

GIUSEPPE LAZZATI: UNA SCELTA E UNA PROPOSTA DI VITA

In fedeltà all'impegno tipico dell'«Associazione Santo Stanislao» di partecipare ogni anno agli esercizi spirituali, Giuseppe Lazzati nel mese di maggio del 1931 frequentò un corso presso la casa dei passionisti in Caravate; predicatori eccezionali: padre Agostino Gemelli e mons. Francesco Olgiati.

Fu l'occasione per un approfondimento della scelta dello stato di vita e per una conseguente decisione così formulata: « 1° maggio 1931 - 1° venerdì del mese. Ho scelto come mio stato la vita del celibato. Sento in ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio giacché, grazie alla castità, potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo, ed esercitare apostolato più largo ed efficace. Debbo però ricordare che su tale via si deve camminare nella preghiera continua e nel sacrificio. M'assistano la grazia di Dio e la Mamma celeste!»

La scelta allora fatta comportò l'adesione al «Sodalizio Missionari della Regalità», fondato da Gemelli nel 1929, un'associazione di laici consacrati all'apostolato.

Lazzati nel 1931 iniziava il noviziato; arrivava nel 1934 alla consacrazione. Dopo l'interruzione del 1932 dovuta al servizio militare, riprendeva a frequentare regolarmente anno dopo anno il corso di esercizi spirituali.

Un momento cruciale per l'associazione gemelliana è il 1937.

In quell'anno prevale nel sodalizio la posizione di coloro - di cui è pensabile Lazzati possa esser stato il leader - che ritengono che il sodalizio stesso debba essere sostanzialmente luogo di formazione, teso a sostenere e stimolare la vita interiore degli associati per l'esercizio di un apostolato laicale da esercitare ciascuno là dove si trova a vivere e operare senza essere legato a nessuna opera e a nessuna specifica formula di Apostolato: nè l'Università cattolica, nè l'Azione cattolica, quindi.

Gemelli accetta nel 1937 il prevalere di questa posizione. Ma la riflessione successiva lo porta a ritenere che tale posizione produce un vero e proprio snaturamento del suo progetto. Così, a neppure un anno di distanza pone a tutti i membri del sodalizio un vero e proprio aut aut.

Che Lazzati sia stato uno dei principali sostenitori della linea risultava prevalente nel 1937 è suggerito dal fatto che il 19 maggio 1938 Gemelli gli scrisse una lettera accompagnando la bozza di una circolare che intendeva inviare ai sodali.

In tale circolare, poi spedita a tutti i sodali il 30 maggio 1938 Gemelli riconosceva che l'anno precedente aveva accettato « ... le osservazioni di coloro tra voi che affermavano che il sodalizio non deve essere legato alle opere, ma provvedere esclusivamente alla vita interiore dei singoli. E per la stessa indulgenza e debolezza io mi sono lasciato trascinare da molti di voi a deformare l'idea ispiratrice del sodalizio.»

Gemelli, constatato che la linea prevalsa finiva per non risultare più funzionale a ciò che riteneva dovesse essere quella ispiratrice e istitutrice dell'associazione, richiamava chiaramente gli scopi specifici del sodalizio così concludendo: « Invito tutti coloro che oggi sono nel nostro pio sodalizio ad un esame di coscienza indispensabile e che si concreta in una questione: «Io ho, o non ho, la vocazione per questo sodalizio? Non si tratta di accettare la materialità di un articolo o di uno

statuto. Questo sarebbe un'impostura e un tradimento. Si tratta di avere lo stato d'animo che permetta di vivere lo statuto secondo lo spirito che lo informa. Per la festa del sacro Cuore, giorno 24 giugno, attendo le vostre risposte».

Gemelli, indubbiamente, aveva colto il problema di fondo. La diversità tra la sua idea, il suo progetto e l'idea di Lazzati supponeva l'esistenza di due vocazioni differenti.

Due vocazioni distinte che, peraltro, in generale, supponevano e facevano riferimento a due modalità diverse di vivere la laicità cristiana e rivelavano, in profondità, due modi di concepire il laicato cristiano.

È in quei pochi giorni - tra il 19 maggio ed il 24 giugno 1938 - che intercorrono tra la circolare di Gemelli e la risposta di Lazzati che si consuma uno dei momenti critici, decisivi, per Lazzati.

Conoscendo Lazzati, è evidente che non è in quei giorni di maggio-giugno 1938 che egli costruisce una linea di pensiero e un progetto di vita, sintesi di un modo di concepire e di praticare la vita cristiana.

Tale linea era già formata in lui. Esistevano già in lui convinzioni profonde ed egli sapeva esprimerle in modo convincente. La maturità a Lazzati era tale già allora da aver indotto l'associazione di Gemelli a un mutamento di rotta.

Quei pochi giorni costituiscono, però, un momento decisivo perché è allora che Lazzati decide - e Dio sa con quanto sforzo spirituale e con quanta tensione interiore - che la linea che è venuta costruendosi come comprensione non semplicemente a una propria vocazione, ma, molto di più, di una propria vocazione come componente di un piano, di un'economia (il piano e l'economia della creazione e della redenzione), non è né componibile né compatibile con quella indicata e voluta da Gemelli per il sodalizio da lui creato.

Una decisione difficile non solo spiritualmente e intellettualmente, perché si tratta di dire no a un uomo Gemelli - con il quale ha da tempo un rapporto stretto, profondo e che ha avuto un ruolo specialissimo nella sua scelta della laicità consacrata.

Si tratta di dire no a una linea seguita da un gruppo col quale ha condiviso un'esperienza spirituale e intellettuale di grande profondità.

Decisione difficile anche umanamente, perché con tali persone egli dovrà continuare ad avere un rapporto frequente sia nel suo impegno nell'Università, sia nel suo impegno apostolico nell'Azione cattolica. Si tratta di dire un no - e Lazzati ne è consapevole - che coinvolgerà anche altri. Altri che, come lui, sono parte del sodalizio e che, avendo fiducia in lui e sentendolo come punto di riferimento, si uniranno al suo no.

Mi pare di poter dire, ragionevolmente, che tutti questi elementi spirituali, psicologici, pratici, debbono essere stati vagliati in profondità da Lazzati in quei giorni.

La decisione che prese, infatti, non fu certo istintiva.

Egli ha sempre praticato e poi insegnato a tener conto, in ogni ambito, in ogni contesto, a proposito d'ogni problema, della ragione come capace di guidare le decisioni anche contro l'impeto degli istinti.

La decisione di Lazzati è la decisione di un adulto; di uno, cioè, che è in grado di assumere da sé le decisioni di fondo che riguardano la propria vita, facendo appello alla propria coscienza, che è coscienza critica, dopo averla interrogata in profondità. Ciò mi pare espresso in modo lucido nella sua risposta a Gemelli: *«Molto rev.do padre, quale sia per essere la mia risposta alla sua lettera dopo l'ultima adunanza, attraverso le affermazioni fatte e la discussione seguitane, penso non sia difficile immaginare: con la presente le rassegno le mie dimissioni dalla Pia Unione dei Missionari della Regalità».*

Il mio giungere quasi al termine della scadenza fissata alle nostre risposte può in parte dirle quanto io abbia pensato e pregato e quanto doloroso sia il decidermi a scrivere. Mentre lo faccio un tumulto di pensieri e d'affetti s'agita in me quasi volesse farmi ancora differire e chiedere tempo a pensare. Ma ho la certezza di agire secondo coscienza e sono tranquillo quando considero le cose nella preghiera innanzi a Dio.

Ed è innanzi a Dio che mentre rinnovo la mia promessa di fedeltà alla vocazione di cui ella fu strumento, depongo pure l'offerta di questo mio intimo dolore, nel momento del distacco da cose ed affetti che tanto posto hanno nella mia vita, per chiedere che essa mi ottenga maggiore generosità nella mia consacrazione a Lui.

Segno di essa mi resta il crocifisso ricevuto dalle sue mani: voglia anche la carità della sua preghiera chiedere per me una conformità sempre maggiore ad esso perché sia franca e feconda la mia corrispondenza al dono divino. Con filiale affetto chiedo la sua paterna benedizione».

Tra coloro che si staccarono dal sodalizio gemelliano, c'erano alcuni che condividevano le idee di Lazzati o che lo sentivano come guida per la consuetudine che ne avevano nel lavoro in Azione cattolica. Essi fecero di Lazzati stesso il loro punto di riferimento.

In definitiva, Lazzati e il gruppetto che si unì informalmente a lui, dopo aver scoperto l'incompatibilità tra la propria vocazione di laicità e il progetto gemelliano, scoprì che tale vocazione, che suppone una vera e propria consacrazione a Dio della propria laicità, non è né vivibile nell'individualità né nell'individualità può trovare sviluppo.

Occorre uno strumento, una forma comunitaria di vita che sostenga e stimoli i singoli. Ma un organismo che non sia, come quelli del progetto gemelliano di cui avevano fatto esperienza, funzionale a una o più specifiche opere cristiane e a una forma di apostolato laicale, limitando con ciò stesso l'orizzonte di un impegno cristiano che, in quanto tale, sia totalmente ecclesiale.

Lazzati comprese bene che l'unico vero riferimento ecclesiale che poteva avere era il vescovo e nessun altro fuori del vescovo.

Ed è al suo vescovo che si rivolse per sottoporre al suo discernimento spirituale la propria vocazione e il progetto che comportava nonché la situazione del suo gruppo.

Oggi si può dire che tale ricorso fu provvidenziale. Il 22 gennaio 1939 Lazzati poteva scrivere ad un amico: *«Sappi dunque, che fui da S. Em. il cardinale per raggiungerlo sulla situazione mia e vostra della quale era assolutamente ignaro. Con grande bontà mi fece animo ad esporgli, con tutta confidenza, l'avvenuto: ciò che feci [...] Con grande serenità mi incoraggiò e mi disse che l'accaduto non deve*

affatto avviliti. Egli se ne rende perfettamente conto e comprende il nostro modo di agire. Gli espose allora quello che mi sembra mio dovere e di cui mi sento la responsabilità, la volontà, cioè di dare vita a qualche cosa che corrisponde ai nostri bisogni per non tradire la nostra vocazione. Studiò con me alcune possibilità e persuaso della necessità di qualcosa di particolare concluse con queste parole: Da oggi prego per questo e sono disposto ad aiutarvi: nella Chiesa di Dio c'è posto per tutte le forme. Pregha e fa pregare e poi torna da me con un progetto. Soprattutto sta di buon animo».

La messa a punto del progetto richiese circa un anno di riflessione e di lavoro il cui frutto, nel marzo 1940, era costituito da una prima bozza di statuto da presentare al card. Schuster.

Quel primo documento, che Lazzati sottopose a Schuster, conteneva l'espressione originale del carisma del fondatore e dell'istituto.

Sarebbe importante, quindi, farne un'analisi puntuale approfondita, che tenga conto del linguaggio utilizzato e degli influssi di cui risentiva o a cui faceva riferimento.

Riprenderò solo due punti relativi, da un lato, all'ispirazione di fondo e, dall'altro lato, alle caratteristiche che Lazzati voleva dare al sodalizio. Questi due punti si trovano così tracciati sulla bozza presentata al card. Schuster: «*È un sodalizio di laici, da laici composto e diretto, ma che vogliono essere nel tempo stesso veri e propri consacrati, avendo cioè quegli elementi che valgono a dare loro tale fisionomia dalla quale non esula un carattere di autonomia stabilito dalla natura stessa del sodalizio. Si differenzia da forme simili per il fatto che esige dal sodale la sua permanenza nel mondo, non vuole vita di comunità, eccetto, casi speciali, non provvede ai sodali nulla per quanto riguarda il loro avvenire materiale».*

Questi due brevi passaggi mettono in luce, con chiarezza, che:

- a) ai sodali è chiesta una consacrazione reale che comporta l'osservanza integrale dei tre consigli evangelici;
- b) il sodalizio si configura come una comunità reale, ma spirituale. Tale comunità è spirituale, perché viene negata esplicitamente una «vita di comunità» che la farebbe somigliare a una comunità religiosa;
- c) il sodalizio è laicale, composto da laici che per sentire il dovere d'impegnare sul piano apostolico attingono direttamente tale diritto-dovere apostolico - oggi diremmo di evangelizzazione - dal proprio battesimo.

Questo è un fatto che, oggi, può apparire ovvio. Allora era assolutamente innovativo. Oltretutto, il momento in cui Lazzati dà forma al suo progetto è quello in cui si ha una profonda ristrutturazione statutaria dell'Azione cattolica.

Ristrutturazione che clericalizza profondamente l'associazione, per cui ai laici è lasciata solo la possibilità di un'adesione subordinata ai sacerdoti per ogni aspetto anche tecnico-organizzativo. In qualche modo, usando, il linguaggio d'oggi, potremmo dire che il laico che appare nella bozza di statuto di Lazzati è quello che, attualmente, diciamo essere il «cristiano comune».

Tale nozione sottolinea una marcata distinzione del sodalizio cui Lazzati dà forma rispetto a quello gemelliano.

Gemelli adotta, oltretutto, una particolare spiritualità cristiana, quella che è sua: la spiritualità francescana. Con ciò se non esclude, certo mette ai margini altre spiritualità.

Lazzati, per converso, non adotta nessuna spiritualità cristiana e non ne esclude nessuna; proprio perché «cristiano comune», il membro del sodalizio non vive separato dal mondo, ma, al contrario, è proprio nel mondo direttamente, che egli vive la sua laicità, anche se si tratta di una laicità consacrata.

Ma, sembra di poter dire, le utilizza solo per quegli aspetti che gli paiono funzionali all'obiettivo di elaborare una spiritualità laicale cristiana che, a quel tempo era sostanzialmente inesistente.

La consacrazione, pertanto, non toglie in nessun modo questo laico dal mondo, ma fa del mondo - diremmo oggi - il suo luogo teologico di evangelizzazione.

Anche in questo senso, ciò che viene assunto come elemento base è ancora un elemento che caratterizza lo statuto del cosiddetto "cristiano comune" e che indirettamente, si manifesta una concezione di apostolato differente da quella funzionale a ogni tipo e forma di "cristianità", come, invece, era fortemente presente in Gemelli.

Il rifiuto di opere proprie e l'esclusione di una loro necessità intrinseca per l'esercizio dell'apostolato, indica che la concezione del Regno e della regalità di Cristo, di cui Lazzati è portatore, non è la stessa di cui è portatore Gemelli.

In un certo senso, questo è il primo passo del cammino dell'istituto. Un passo che non nasce dal nulla, non parte da zero.

Anzi, ha un cammino precedente che è anche lontano nel tempo e che è costituito da ciò che ha alimentato la formazione di Lazzati, e che, pertanto, affonda le sue radici nella spiritualità cristiana e nel seno della Chiesa così come si è venuto formando nel tempo.

Il card. Schuster commenta così la bozza di statuto che Lazzati gli aveva presentato: «Benediciamo con tutto l'affetto questa santa iniziativa. La si metta pure in esecuzione. Raccomandiamo tuttavia che sopra l'ingranaggio delle regole, si curi soprattutto l'ottimo spirito. Si sia discreti: ubi Spiritus Domini, ibi libertas.»

La posizione che Schuster assume di fronte a un movimento allo stato nascente fa riflettere molto.

Resta il fatto che l'arcivescovo di Milano, posto di fronte a una novità, non la rifiutò, non la marginalizzò, ma l'accolse e la benedisse per ciò che era, avendone riscontrata l'ecclesialità e, non meno, la provvidenzialità.

Insomma, benedicendo il movimento di Lazzati, Schuster assunse una decisione pastorale che affermò, in positivo, l'ecclesialità del nuovo che si era manifestata e che nella Chiesa vi è una possibile pluralità di vie e, in negativo, che non è la prospettiva che appare "forte", "dominante", nella diocesi e su un piano più vasto, a essere l'unica o anche la miglior forma possibile di vita cristiana.

Non è dunque a caso che Lazzati ha individuato in Schuster uno dei "padri" dell'istituto.

Difficile dire se, al momento di muovere quel primo passo, tutto fosse perfettamente chiaro nella mente di Lazzati e di coloro che formavano il gruppo originario dell'istituto. Mi sembra, però, ragionevole dire che i punti indicati in precedenza erano sufficientemente chiari ed elaborati.

Ossia, frutto di una riflessione né occasionale né settoriale, relativa, quindi, a una speciale vocazione. A riprova di ciò e di quanto tali punti fossero considerati di fondo, veramente costitutivi, da Lazzati, mi sembra si possano citare alcuni documenti significativi dei primi anni di vita dell'istituto.

Uno di essi è del 10 febbraio 1943. In quella data i membri dell'ormai costituito sodalizio - in tutto nove professi e diciotto aspiranti - venivano ricevuti dal card. Schuster e gli consegnavano una relazione in cui erano indicati gli impegni apostolici dei singoli.

La nota conclusiva, però, era la seguente:

«Si sono dette soprattutto le attività al di fuori del proprio ambiente di lavoro ove i sodali esercitano il primo apostolato.

Il criterio che presiede all'impiego delle energie apostoliche dei membri del sodalizio è quello di immergerli nelle opere esistenti [...] per animarle del loro genuino spirito primitivo e farle strumenti efficaci di vita cristiana.

Così i sodali vivono nella obbedienza, nel nascondimento, ed evitano il pericolo [...] delle opere proprie che talora vanno a scapito del bene universale. Vogliono servire la Chiesa non il sodalizio».

Il card. Schuster, per parte sua, poneva in calce alla relazione questa nota:

« Simile est Regnum coelorum fermento quod acceptum mulier abscondit in farinrae satis tribus donec fermentatum est totum.

Scopo del sodalizio: più che opere nuove, vuole essere il lievito nuovo che la donna evangelica nascostamente impasta sintanto che la massa non sia tutta lievitata».

Le due note - quella conclusiva della relazione di Lazzati e quella posta in calce da Schuster - sembrano significative.

Da un lato, della posizione di Lazzati che conferma un'idea circa l'identità dei membri dell'istituto quali "cristiani comuni" ancorché consacrati, tanto che è l'ambiente di vita quello in cui essi sono chiamati, prioritariamente a esercitare la loro azione apostolica, impegnati in un' azione di presenza e testimonianza che è ecclesiale - non vogliono servire il sodalizio, si dichiara, ma la chiesa - e per la quale azione possono essere utilizzate le opere già esistenti, valutate mezzi utili ma certamente non come dei fini.

Dall'altro lato, il card. Schuster mostra di aver capito benissimo di che genere di progetto si tratti.

Egli, utilizzando la metafora evangelica del lievito, rileva che tale progetto fa riferimento alla forza nascosta e alla misteriosa energia del fermento evangelico e non, come si verificava nella maggior parte del cattolicesimo italiano a quel tempo

dominata da un senso di "temporalismo spirituale", all'impegno per ricostruire la "cristianità".

Sembra che i primi passi dell'istituto indichino questo indirizzo. Il seguito del cammino non sembra muti sostanzialmente la logica di fondo iniziale.

Ciò che si verifica lungo la strada nei primi anni è un andare in profondità e in estensione circa quelle prime intuizioni. Anche in questo andare in profondità e in estensione risulta fondamentale il contributo di Lazzati.

A dare una svolta brusca e decisa a quest'ordine di cose intervengono gli avvenimenti della drammatica estate del 1943.

Lazzati viene strappato violentemente al gruppo per essere trascinato come prigioniero dapprima nella fortezza polacca di Deblin Irena e, successivamente, nei campi di concentramento tedeschi di Oberlangen, Sandbostel e Haldern.

La dispersione del gruppo provocata dagli avvenimenti bellici e la lunga prigionia di colui che ne è il punto di riferimento potevano costituire la fine di quel nucleo di uomini che si proponeva di realizzare un'impresa ecclesiale innovativa.

Al contrario, il periodo 1943-45 (gli anni, cioè, della prigionia di Lazzati) si mostrano particolarmente fecondi. Lungo il corso di quei mesi, Lazzati inizia una corrispondenza con gli altri membri del gruppo - continuata, poi, sino al 1976 - attraverso la quale si preoccupa di comunicare ciò che la sua riflessione sta via via maturando: un'idea sempre più approfondita e precisa del ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo e di laici che, senza nulla rinunciare per essere tali, si consacrano a Dio per rendere più radicale la propria presenza nel mondo.

Il ritorno dalla dispersione dovuta alla guerra segna la ripresa della vita ordinaria del gruppo.

Si tratta ora di mettere a frutto ciò che la sofferta e prolungata riflessione degli anni precedenti ha fatto maturare.

Quando la gerarchia giunge a emanare i documenti di riconoscimento dei gruppi analoghi a quello che si era costituito attorno a Lazzati, il gruppo vi si ritrova immediatamente.

Il cammino del sodalizio, eretto canonicamente quale istituto secolare nel 1952, è da Lazzati permanentemente ancorato a un progressivo riflettere sul carisma originario e sui punti di fondo che lo caratterizzano e lo sostanziano: una vocazione peculiare e i voti che essa comporta, una spiritualità che esige e crea una vita autenticamente secolare vissuta nella professione e nell'agire nella realtà sociale, uno spirito comunitario che, mentre unisce i membri dell'istituto, pur senza forme di vita comune, nello stesso tempo li apre, con una ricchezza nuova, all'intera comunità ecclesiale e all'intera comunità degli uomini.

Punta emergente di questa riflessione di fondo è il testo "Secolarità e istituti secolari", scritto in occasione del decennio della Provida mater, che organizza in modo sistematico le tessere sparse in altri scritti di Lazzati fino a farne un mosaico perfettamente leggibile nella sua complessa architettura.

Negli anni 1962-63, Lazzati fa parte di un gruppo di lavoro che deve organizzare un primo incontro internazionale dei responsabili di istituti secolari, tenutosi poi a

Venasque (Francia) nel luglio 1963 e per il quale è incaricato di preparare una relazione sullo spirito di comunità negli istituti secolari.

Momento significativo nella vita degli istituti secolari è, certamente, il Vaticano II.

È di quel tempo l'attesa espressa in vari modi dagli istituti secolari, di veder pienamente riconosciuta la loro forma di vita che, nonostante i documenti pontifici di riconoscimento e istitutivi, continuano a non essere colti e accolti nella loro novità e originalità, essendo spesso percepiti e considerati più come una diversa forma di vita religiosa che come una nuova e differente modalità di consacrazione.

Eco autorevole di questa volontà è l'articolo di Lazzati "Il concilio e gli istituti secolari" dell'aprile 1965.

Articolo che mette in luce le cause generali e particolari che, allora, erano alla radice di una situazione che non consentiva agli istituti secolari di acquistare il rilievo dovuto nei documenti fino a quel momento approvati e in quelli in via di approvazione.

Nascevano così varie iniziative per ottenere una chiarificazione della realtà degli istituti secolari da parte del concilio.

Nel frattempo, la commissione conciliare De religiosis procedeva alla rielaborazione dello schema del decreto Perfectae caritatis, il cui testo, nell'ottobre 1969, stava per essere sottoposto all'approvazione definitiva.

Tale schema, pur sottolineando nitidamente le due caratteristiche degli istituti secolari - la consacrazione e la secolarità - non poteva non sollevare serie preoccupazioni.

Infatti, mirando al «rinnovamento della vita religiosa», al di là delle intenzioni degli estensori, di fatto lasciava vivo il sospetto che gli istituti secolari altro non fossero che una più recente forma di vita religiosa.

La fase di elaborazione del testo e le modalità procedurali fissate dal regolamento, tuttavia non consentivano più né interventi in aula, né votazioni iuxta modum.

Per altro, se non si fosse ottenuta una qualche modifica del testo, gli istituti secolari sarebbero usciti dal Concilio nella classificazione teologica delle varie forme di vita religiose elencate nel decreto dedicato a tali forme di vita.

Solo la sera del 21 settembre 1965 si prospettava, in modo inatteso, la possibilità di un'ulteriore azione. Solo allora, infatti, mons. Philippe, vicepresidente della Commissione conciliare per la vita consacrata, comprese la necessità e l'urgenza di riprendere in considerazione la "collocazione" degli istituti secolari.

Non essendoci più alcun margine di tempo utile per emendare di nuovo il testo relativo alla questione degli istituti secolari, lo stesso mons. Philippe si rese disponibile a stimolare un intervento diretto del Papa, tale da autorizzare l'emendamento del documento ormai prossimo ad essere votato dai vescovi.

Furono aggiunte nel testo cinque parole: «benché non siano istituti religiosi». L'emendamento così formulato poteva salvare in extremis la distinzione necessaria a custodire il senso vero dei differenti istituti religiosi da una parte, secolari dall'altra.

Quella sera Lazzati era a Roma. Informato di quanto concordato con mons. Philippe, immediatamente esponeva il tutto in una lettera a mons. Carlo Colombo il quale, l'indomani, ne informava Paolo VI.

L'autorevole intervento del papa sfociava poi nell'annuncio, dato il 27 ottobre da mons. Felici, durante la 154^a Congregazione generale, teso a portare a conoscenza dei padri conciliari l'esigenza di inserire, al n. 11 del decreto, le cinque parole sopra indicate.

Per maggior precisione formale, si adottò inoltre l'accorgimento di premettere alla votazione la lettura del primo e dell'ultimo capoverso del decreto come avveniva abitualmente, con l'aggiunta, nel caso specifico, del capoverso modificato.

Lazzati, ancora «a caldo» giudica che il concilio sia, per gli istituti secolari laicali e per i loro membri, un vero momento di grazia.

Ciò non solo o, meglio, non tanto per ciò che il Vaticano II dice di loro in modo specifico, ma piuttosto, per quanto - particolarmente con la *Lumen gentium* - è detto dei laici, della loro natura, del loro ruolo e della loro funzione nella Chiesa e nel mondo, della loro vocazione peculiare alla santità colta nell'universale vocazione alla santità nella Chiesa per ciò che, particolarmente con la *Gaudium et spes*, il concilio afferma circa la Chiesa nel mondo.

Applicare il concilio, farlo divenire vita e principio di vita anche per ciò che si riferisce alla secolarità consacrata, è l'impegno che Lazzati si assume immediatamente. Impegno attuato in molti modi all'interno del proprio istituto, divenuto nel 1963 istituto di diritto pontificio, in particolare con la partecipazione attiva magistrale per la revisione delle costituzioni, e all'esterno dell'istituto stesso sia nell'ambito degli istituti secolari a livello mondiale, sia nell'ambito dell'elaborazione del nuovo codice di diritto canonico.

Di questo cammino postconciliare mi sembrano particolarmente significativi, sia pure in modo diverso, tre momenti: l'udienza papale concessa a Lazzati e ai membri del suo istituto nel 1968; il primo congresso mondiale degli istituti secolari; la relazione presentata all'assemblea dei responsabili generali degli istituti secolari del 1976.

1) L'udienza concessa da Paolo VI ai membri dell'istituto Cristo Re, pellegrini a Roma per l'anno della fede (1968), è momento significativo soprattutto perché particolarmente rivelatore della profondità e della significatività del rapporto creatosi nel tempo tra il papa e Lazzati.

E' forse troppo voler vedere nella loro consuetudine, maturata particolarmente durante il periodo in cui Montini fu arcivescovo di Milano, un rapporto causa-effetto del decisivo magistero di Paolo VI circa la secolarità consacrata e, in particolare, circa l'applicazione fatta da papa Montini del concilio a tale forma di vita.

Non v'è dubbio, però, che la linea di pensiero teologico-ecclesiologico-spirituale di Lazzati fosse ben presente in Paolo VI.

Ed è comunque innegabile che la linea di pensiero espressa da Lazzati in materia di secolarità consacrata trova una perfetta consonanza nel magistero espresso in materia da Paolo VI, particolarmente negli anni '70. Un magistero tanto significativo da far considerare a ragione papa Montini come il rifondatore degli istituti secolari, specificamente di quelli laici.

A rivelare il rapporto che intercorre tra Paolo VI e Lazzati e la sua linea di pensiero in materia di secolarità e di secolarità consacrata, è lo stesso papa Montini. Questi, infatti, toccando in un suo discorso il tema della *consecratio mundi*, tema

particolarmente caro a Lazzati, abbandona il testo ufficiale scritto e, improvvisando rievoca una conversazione con Lazzati:

« Ricordiamo a questo proposito una conversazione col professor Lazzati che per noi restò memorabile, nella quale egli ci spiegava ciò che poi abbiamo visto riflesso nello stesso decreto conciliare, che la vita nel mondo, per chi si trova nelle vostre condizioni di spirito e con gli impegni che deliberatamente avete assunto, non è soltanto l'ostacolo da vincere, non è soltanto l'ambiente in cui navigare e farsi il proprio sentiero per salvare l'anima propria e probabilmente l'altrui, ma è il campo fecondo, è la stessa sorgente qualificante della vostra spiritualità e, diciamo pure, della vostra santità: la professione diventa un elemento positivo invece che negativo o neutro; diventa lo stimolo continuo a mettere in esercizio quella famosa consecratio mundi che dovrebbe a Dio piacendo, cambiare un po' la faccia delle cose profane e temporali, e renderle, nel rispetto della loro natura e delle leggi con cui si volgono e si affermano, degne del Regno di Dio».

2) Nel 1969 Lazzati è chiamato a presiedere il comitato organizzatore del 1° congresso mondiale degli istituti secolari, svoltosi poi a Roma nel settembre del 1970; congresso che è all'origine della creazione di una forma di collegamento permanente tra tutti gli istituti secolari sparsi nel mondo.

In quella circostanza, Lazzati svolge una delle relazioni di base. Il tema della relazione è Consacrazione e secolarità. In essa Lazzati presenta una sintesi matura delle sue riflessioni e della sua esperienza in materia. È la sintesi di una vita condotta secondo lo Spirito, fortemente rivelatrice di ciò che Lazzati vive quotidianamente.

Affermazione centrale mi pare sia la seguente:

«Proprio perché ordinata alla santità, cioè a pienezza di carità, la secolarità può aprirsi a forma particolare di «consacrazione» a Dio e agli uomini, consacrazione che, intesa quale sviluppo di quella battesimale, mira a portare appunto a pienezza di carità la vocazione propria dei fedeli laici senza che essi rifiutino la loro indole secolare».

3) Un ulteriore apporto Lazzati reca alla comprensione della secolarità consacrata e della sua spiritualità e ad un approfondimento di ciò che essa comporta, con la relazione predisposta per l'assemblea dei responsabili generali degli istituti secolari, tenutasi a Roma nel 1976, col tema: La preghiera espressione della consacrazione secolare, sorgente della missione, chiave della formazione.

Il tema dell'assemblea tocca un aspetto - quello della preghiera - che ha occupato, da sempre, un posto privilegiato nell'esperienza esistenziale di Lazzati e, conseguentemente, nella sua riflessione. Non a caso, certamente, il card. Martini presentando una raccolta sistematica e organica delle riflessioni di Lazzati su tale tema, raccolta pubblicata a pochi mesi dalla sua morte quasi suo «testamento spirituale», rileva trattarsi di «pagine dalle quali traspare il segreto di un uomo molto conosciuto nella sua instancabile attività e nei suoi interventi; eppure ancora molto nascosto in quelle pieghe del suo cuore - vero luogo spirituale - da cui sono emerse tante iniziative e tante presenze».

La conclusione posta da Lazzati alla sua relazione sulla preghiera quale espressione della consacrazione secolare mi pare tale da aiutare a comprendere a fondo il pensiero e l'opera svolti da Lazzati per l'affermazione di un'autentica secolarità consacrata e della sua spiritualità:

«Penso che, ove chi accosta un istituto si incontri con una pratica di preghiera che appaia veramente e felicemente quale sintesi in atto del suo essere, della sua finalità, del suo modo di agire, troverà in ciò il termine di paragone per una sicura verifica della propria vocazione, evitando di pensare che il segno più vero o più autentico di vocazione secolare sia quel "gusto del fare" che spesso decade in un agitarsi in forme di prassismo poco o per nulla concludenti. Il segno più autentico gli apparirà in quel fondersi di preghiera e di azione, di azione e di preghiera che alla fine non è se non coscienza dell'essere la sua preghiera espressione della sua consacrazione secolare, sorgente della missione, chiave della formazione».

Giunto al termine di questo sommario itinerario con cui ho cercato di mettere in luce momenti significativi dell'esperienza spirituale e della riflessione di Lazzati, mi sembra di dover sottolineare come tale impegno permanente abbia condotto Lazzati a offrire un contributo, per molti aspetti originale, alla ricerca in atto particolarmente nel nostro tempo, circa la natura e il ruolo del laico nella Chiesa e nel mondo.

E in tale e per tale ricerca appare non meno chiaro il suo specifico contributo per la creazione e la diffusione di una coerente spiritualità laicale.

Ciò, però, non deve far dimenticare o passare sotto silenzio l'"altra" componente della vocazione del "fedele laico" Lazzati: la consacrazione.

Una consacrazione fusa inscindibilmente, coesenziale, alla laicità. Altra componente che in nulla muta la laicità, ma solo la rende radicale.

Richiederebbe troppo spazio un'analisi dell'esperienza e della riflessione di Lazzati per cogliere tutti gli aspetti che illuminano tale laicità resa radicale dalla professione dei consigli evangelici.

Ma non posso concludere senza fame almeno un cenno sintetico.

In questo senso, brevemente, riprendo alcuni aspetti di ciò che importa e comporta la consacrazione quanto all'impegno secolare, così come Lazzati li ha comunicati, all'interno del proprio istituto, a coloro che sentivano di essere chiamati da Dio a vivere questa vocazione particolare.

Anzitutto, Lazzati ricorda col Vaticano II, che sono tre i momenti costitutivi dell'indole secolare: cercare il Regno di Dio, trattare le realtà temporali, ordinarle secondo Dio.

Tali momenti costitutivi sono ricordati perché vengono colti come apporto specifico che l'indole secolare arreca alla consacrazione della secolarità consacrata, «perché - considerata nella sua globalità - essa comporta l'attuazione la più profonda e viva possibile delle esigenze battesimali».

D'altro canto, la consacrazione della secolarità consacrata «rafforza e radicalizza l'impegno di costruzione della città dell'uomo a misura d'uomo, nel senso che questo impegno nel mondo e per il mondo, proprio in ragione della consacrazione si fa permanente e totalizzante».

In definitiva, secondo Lazzati, tale «consacrazione, con la quale Dio vuole del tutto conformi a Cristo, sviluppando la potenzialità divina inserita dal battesimo (è il fine generale) mira anche (è il fine specifico) ad avere nella condizione secolare dei testimoni che "più sicuramente" e "più efficacemente" attuino nel mondo quella liberante presenza dei figli di Dio che orienti gli uomini e le realtà create al loro vero fine».

Queste ultime parole costituiscono uno schizzo col quale Lazzati tratteggia lo stile di vita di chi vive la spiritualità della secolarità consacrata.

Rileggendole, mi sembra di poter dire che da questo schizzo si può ricavare, in qualche modo, una specie d'involontario autoritratto.

Si tratta, comunque, di un'immagine di Lazzati che risulta assai realista e che, non si può né ignorare né passare sotto silenzio se si vuol avere una conoscenza anche superficiale di questo cristiano, vissuto secondo lo Spirito, essendo quotidianamente all'opera per costruire, come cristiano, insieme agli altri uomini, la città dell'uomo a misura d'uomo.

Armando Oberti